

Antonio Frascilla

Lo sgretolamento della Meloni

Il grande balzo non c'è stato. Nonostante la premier abbia messo in campo tutte le forze possibili, lei stessa compresa come capolista in diverse circoscrizioni, le ultime Europee non hanno incoronato Giorgia Meloni come la leader indiscussa nello scenario politico del Paese: anche se si arrivava al voto dello scorso giugno dopo un anno e mezzo di governo e in campo c'era mezzo esecutivo impegnato a sostenere le liste di Fratelli d'Italia, il partito della Fiamma non è arrivato oltre il 28 per cento: partendo da poco più del 26 per cento delle ultime politiche. Per fare un raffronto, Matteo Renzi da presidente del Consiglio superò il 40 per cento con il Pd alle europee del 2013, e Giuseppe Conte con i 5 stelle sfiorò percentuali simili nel 2018. Come interpretare questo dato della Meloni allora? È l'inversione della curva di consenso nel Paese che l'ha portata alla guida di Palazzo Chigi? I sondaggi post voto Europee danno comunque Fratelli d'Italia intorno al 30 per cento e a sua volta nel campo del centrosinistra il Pd non cresce e resta inchiodato a un dato intorno al 23-24 per cento. Significa che ancora il partito del premier è primo per consensi nel Paese. Ma ci sono segnali di una possibile fine della luna di miele non solo con gli elettori ma con il sistema Italia in generale, deep State, imprenditoria e burocrazia ministeriali e delle grandi società di Stato. E lo dimostra la difficoltà di Meloni nel trovare manager esterni e forti per la Rai: i nomi da lei sondati hanno rifiutato, uno scenario impensabile solo qualche mese fa. E questo significa che nella "borsa" del mondo che conta nel Paese il governo Meloni è dato sulla via del tramonto. Sarà così nonostante l'assenza di una alternativa vera di governo, con un Pd che non cresce e il Movimento 5 stelle dilaniato dalla guerra interna tra Conte e il fondatore Beppe Grillo?

Tornando al tema del possibile declino del governo Meloni, a quasi due anni di governo ci sono dei dati che emergono e che possono essere commentati. Sul piano strettamente del governo, Meloni non ha fatto a oggi alcuna apertura a "mondi" diversi da quelli fondativi e si può dire consanguinei di FdI e del suo cerchio magico. Lei al governo, il cognato Francesco Lollobrigida in un ministero vicino al cuore del suo elettorato (i piccoli e grandi imprenditori agrari), la sorella messa alla guida del partito. Al suo fianco come gran consigliere in qualsiasi argomento Giovanbattista Fazzolari, nome fino a qualche tempo sconosciuto ai più ma considerato "l'intellettuale" del gruppo di Colle Oppio, ex sede storica missina a Roma, dalla quale proviene la vera classe dirigente di comando di FdI e quindi oggi dell'Italia. Una classe dirigente ossessionata dalla conquista dei nodi culturali del Paese a loro dire in mano da sempre a una sinistra che li ha messi ai margini: e quindi alla Rai spazio a Giampaolo Rossi; alla Biennale di Venezia a Pietrangelo Buttafuoco; al ministero della Cultura prima a Gennaro Sangiuliano, allievo di Almirante da giovanissimo, e adesso ad Alessandro Giuli. Una cerchia ristretta dalla quale Meloni pesca senza alcuna apertura, come detto, anche a mondi diversi non certo di sinistra ma comunque non allineati su una linea di destra nera: Buttafuoco ha pubblicato per la casa editrice di Franco Freda, per la Cassazione ispiratore e realizzatore della strage di Piazza Fontana, che si chiama Ar, Aristocrazia ariana; Giuli ha fondato un movimento giovanile di estrema destra con una fascinazione per il nazismo e i suoi riti pagani. Rossi nel suo blog alimentava le teorie complottiste contro Soros e elogiava la Russia di Putin. Nonostante l'ossessione, la conquista culturale del Paese al momento, per fortuna verrebbe da aggiungere, non c'è stata al di là di qualche serie tv sui volti della destra fascista. Fallito al momento la presa del campo culturale, sul fronte dei poteri veri del Paese, economico e nel deep dello Stato, sembra che Meloni non abbia fatto grandi passi in avanti e grandi azioni. Non a caso, nel campo delle aziende di Stato, a esempio, non ha cambiato il vertice dell'Eni con Descalzi in sella anche con i governi precedenti, e ha messo Cingolani a Leonardo, volto questo caro sia a Renzi sia a una certa area grillina. E nella ossessione del complotto e dell'accerchiamento, nonostante questo governo abbia nominato i vertici di polizia, carabinieri e guardia di finanza, alla fine sui giornali Meloni è arrivata per aver allontanato due agenti semplici di polizia in servizio a Palazzo Chigi che avevano il compito di controllare gli spostamenti in ascensore e al primo piano dove c'è l'ufficio del premier. Altro segnale di debolezza della presidente del Consiglio. Tornando all'azione economica, le

manovre di bilancio, siamo alla terza anche se quest'ultima ancora in fase di definizione, non hanno previsto alcuna riforma vera: né sul piano fiscale né sul piano degli investimenti. Nulla se non piccole azioni dal sapore propagandistico, come il presunto taglio del cuneo fiscale, l'abolizione in parte del reddito di cittadinanza. E la fine del superbonus che, questo sì, stava scassando i conti dello Stato. E poi? Alle categorie che hanno sostenuto con forza questo governo, piccoli imprenditori, agricoltori, e lobby come tassisti e balneari, cose è arrivato? Nulla, o quasi, al di là di promesse reiterate dalla campagna elettorale. Solo per fare qualche esempio del programma di FdI e del centrodestra in generale al voto nel 2022: abolizione legge Fornero, eliminazione accise benzina, blocco navale migranti, flat tax, pensioni minime a 1.000 euro. Si è parlato molto invece di riforme istituzionali: il premierato e l'autonomia differenziata. Quest'ultima approvata in via definitiva e che sta creando non pochi problemi di immagine e consenso nel Mezzogiorno, dove i dirigenti del centrodestra, governatori e sindaci, hanno difficoltà a far passare l'idea che è una legge che migliorerà le condizioni di vita al Sud. Un Sud che fin dall'inizio di questa esperienza di governo, nonostante la messe di voti per FdI e Meloni, è stato messo da canto: chiuso il ministero del Sud con le deleghe affidate in parte a Fitto e in parte spostate a Palazzo Chigi; nessun grande ministro di peso del Mezzogiorno, se non Fitto adesso mandato in Europa. Chiusura delle Zone economiche speciali, che dopo anni stavano partendo, e avvio della Zes unica e accentrata a Roma (mentre si dà autonomia alle regioni del Nord) con il risultato che la macchina degli aiuti per le imprese meridionali si è inceppata e mancano i soldi per il credito d'imposta allargato a tutto il Mezzogiorno (e non più come prima alle sole aree industriali e portali). Andiamo all'Europa: FdI è stato l'unico partito di governo in un grande Paese Ue a non votare la commissione di Ursula von der Leyen. Meloni all'inizio del suo mandato ha cercato sponda in Viktor Orbán, premier ungherese filo Putin e in stretti legami con il presidente della Cina Xi Jinping. Allo stesso tempo nonostante il suo legame con Trump (nel 2018 unica leader di partito europeo invitata alla Convention dei Repubblicani), è stata sulla linea di Joe Biden su Ucraina e investimenti con aziende Usa. Ma questo giocare, diciamo così, su più tavoli la rende oggi debole nei confronti della commissione Ue e dell'America. E nel frattempo Orbán ha fatto asse con Matteo Salvini e Marine Le Pen fondando il gruppo dei Patrioti a Bruxelles, isolando ancora di più i conservatori di Meloni. Infine il rapporto con gli alleati, sempre teso anche prima del voto del 2022 oggi ancora di più: Forza Italia, fino a ieri il più fedele alleato di Meloni grazie ad Antonio Tajani, ha trascorso una estate all'insegna del distinguo nei confronti della destra meloniana. E lo ha fatto su mandato della famiglia Berlusconi, che ha interessi ormai anche in Europa e non può sostenere un premier isolata a Bruxelles: non a caso Marina e Pier Silvio hanno ricevuto ad Arcore Mario Draghi all'insaputa della Meloni. Matteo Salvini resta la spina nel fianco, giocando a togliere voti a destra alla Meloni e a distinguersi appena può in Europa e non solo, creando non pochi problemi al premier che ha di fatto un vicepremier che è apertamente contro la linea della commissione Ue e su posizioni antiatlantiste. In questo quadro generale brevemente tracciato i prossimi mesi, che coincidono con il giro di boa della legislatura, dimostreranno se la luna di miele di Meloni con il Paese è finita e se davvero inizierà un declino. Ma nella migliore delle ipotesi si assisterà a un "tirare a campare" come in questi due anni, con alcune accelerazioni, queste sì pericolose, per smontare la Costituzione con il premierato e l'autonomia differenziata spinta versione Calderoli. La storia di FdI si intreccia a quella dell'Msi partito fuori dall'arco costituzionale, e smontare la Carta resta un obiettivo sottinteso del brodo di cultura che ha allevato la classe dirigente meloniana. Lo stesso brodo di cultura che nel quale pescavano anche elementi dell'eversione nera che, non a caso, fanno capolino attorno a FdI e ai suoi volti. Sulle riforme, come il premierato, il governo Meloni andrà quindi avanti, al di là del consenso nel Paese? La risposta è sì.